

## Rassegna: percorsi recenti 2005-2015

Maria Argenti

Con un'acuta riflessione sul senso e sulla storia di *Rassegna*, Marcello Rebecchini dieci anni fa, in occasione del quarantennale dall'uscita del primo numero, tirava le somme della vita della nostra rivista. Ne ripercorreva le origini, ne raccontava le vicende, ne analizzava anche l'intrecciarsi con la più recente storia d'Italia (dall'avvento del centro-sinistra alla esperienza della cosiddetta seconda Repubblica) e del mondo (dalla guerra fredda, al crollo del blocco sovietico, all'emergere di nuove potenze economiche e industriali).

Pur conservando intatta la sua forza e anche la sua attualità (tanto da suggerirci di ripubblicarlo integralmente), quel testo non può tuttavia evidentemente comprendere gli anni che a quel provvisorio bilancio sono seguiti. Ad essi è dunque dedicata questa mia postilla, quasi un diario, senz'altra pretesa che quella di rianodare i fili della memoria e del ragionamento che nel frattempo abbiamo costruito.

La mia collaborazione a *Rassegna* è iniziata più di venti anni fa. Quasi per caso. Quando Marcello, dopo aver letto la trascrizione di una mia lunga conversazione con Giancarlo De Carlo, mi chiese di pubblicarla perché vi trovava spunti di riflessione meritevoli di essere condivisi con la comunità scientifica.

Quel testo<sup>1</sup> aveva al suo centro più che singole opere di architettura l'essenza più profonda della disciplina: il rapporto tra progetto ed etica; e – considerandolo insito in esso – si concentrava sul tema della relazione tra progettista e comunità, sul dualismo che per un verso suggerisce l'obiettivo di una completa identificazione fra il primo e la seconda e per un altro spinge a non fermarsi a questo specchiarsi vicendevolmente l'uno nell'altra, ma

ad andare invece al di là, a non accontentarsi di questa corrispondenza, ad andare oltre.

Questi temi, sui quali la rivista riflette dalla sua nascita, e che Rebecchini ha poi posto anche al centro della sua didattica, sono sempre rimasti fondamentali nella nostra considerazione, allora come oggi.

Per quanto mi concerne personalmente, fu così che, subito dopo quella pubblicazione, appena entrata alla Facoltà di Ingegneria, la prima ricerca che mi fu proposta (e con la quale iniziò anche la mia collaborazione continuativa con la rivista) riguardava proprio l'indagine del rapporto tra architettura e collettività nelle opere del fondatore di *Rassegna*: Giuseppe Nicolosi<sup>2</sup>.

Ritorno a questo episodio, e a quegli anni, per dire di un metodo radicato, che si fonda sulla condivisione di un progetto e di un pensiero, e che è ciò che unisce i diversi ambiti di ricerca.

Quel primo lavoro, lunghissimo e appassionante (a tratti scoraggiante), fatto di ore e ore passate negli archivi, di sopralluoghi, di raccolta di testimonianze, letture di dattiloscritti, è stato un viaggio a ritroso alle origini di *Rassegna*.

Disegni antichi, arrotolati stretti, raccontavano una visione del mondo. Passavo giornate intere ad osservarli, a interpretarli, a collegarli con appunti e schizzi fatti a mano su piccole pagine di blocchetti. All'analisi delle carte affiancavo lunghe chiacchierate con la moglie di Nicolosi, Enza, attenta e partecipe osservatrice di un percorso vissuto con grande condivisione, e con i figli Stefania e Pierluigi, anche essi testimoni, con i loro ricordi ed i loro «ritrovamenti».



1. Dettaglio del prospetto della Bibliotheca Hertziana durante i lavori di ampliamento.

Non fosse stato per la data di consegna fissata, che a un certo punto mi obbligò a tirare le somme, sarei forse ancora a studiare quelle carte. La ricerca poteva (potrebbe sempre) non finire mai. È sempre incompiuta.

Scrisi dunque un saggio su San Policarpo<sup>3</sup>, in un numero interamente dedicato a Nicolosi. E anche in quella occasione il progetto di architettura fu lo spunto per un discorso più ampio, sull'etica del progetto.

Ho fatto questa piccola premessa personale per riallacciarmi a quanto già scritto, testimoniando che ciò che ci anima non è la necessità intellettualistica di una separazione fra le convulsioni del mondo e la logica del pensiero, ma semmai il contrario: una urgenza di senso, che impone di non separare la ricerca dalla realtà, l'idea dalla concretezza, la forma dalla sostanza. La storia dal presente. Un'urgenza che non è mai venuta meno. Che è anzi ciò che ci muove e definisce la direzione del nostro cammino.

Dieci anni ci separano dall'ultima occasione in cui abbiamo riflettuto su noi stessi.

Essi sono coevi di un tempo concitato e contratto insieme. Coincidono con l'esplosione del web, la crisi dell'università e quella dei vecchi strumenti di comunicazione (a partire dalla carta stampata), la frammentazione dei linguaggi, non solo architettonici, l'annullamento delle distanze, la contrazione dello spazio e la separazione pressoché definitiva fra parola e corpo, l'avvento della tecnologia sociale e la progressiva dissoluzione delle società novecentesche.

Non è facile, non lo è stato e non lo è ancora, dare continuità ad un lavoro fondato sull'e-

sercizio paziente della memoria e dell'analisi, quando la regola sembra essere determinata dall'estemporaneità e dall'impazienza; non era e non è semplice continuare un percorso, quando il senso comune afferma che non c'è più un luogo dove andare; non era e non è scontato coltivare l'ambizione di un pensiero forte nell'età del pensiero debole; credere nel dialogo fra generazioni e saperi nell'era della iper-settorialità.

Era dunque il 2005. E nell'anno di quel bilancio dei nostri primi quaranta anni organizzammo due fascicoli che non possiamo non ricordare.

Il primo, curato da Francesco Tentori, era dedicato ad Ernesto Nathan Rogers<sup>4</sup>. Era il numero del passaggio di consegne fra Gorio e Rebecchini. Ed aveva come filo conduttore, comune a quasi tutti i saggi pubblicati, l'unità della ricerca progettuale nella diversità delle varie stagioni della storia, come scrisse Tentori. E dunque «i continui dubbi di Rogers, [...] il suo ripensare sempre tutto da capo, la sua convinzione che i valori stilistici non sono solo quelli di uno – o tutti – i maestri dell'architettura moderna, bensì quelli della vera architettura di tutti i continenti e di tutti i tempi»<sup>5</sup>.

Iniziammo così ad incontrarci spesso con Tentori, studioso sempre esigente e severo, ma insieme attento e rispettoso verso gli altri. Erano incontri di grande ricchezza, ascoltavamo con interesse i suoi racconti, i suoi ricordi, le sue considerazioni sulla storia che aveva vissuto senza mai lasciarsi trasportare da essa.

Tentori era naturalmente portato a collocarsi in qualche modo ai margini del presente, per poterlo osservare come da lontano. E forse anche per questa sua studiata distanza coglieva e sottolineava il valore della differenza fra le cose. Insisteva sempre sullo specifico dell'architettura, su ciò che la distingue da quelle che nel Medioevo, erano denominate arti liberali.

La storia di *Rassegna* in questo gli assomigliava. Come ha scritto Franco Purini: «Tentori abitava il presente in modo allarmante e straniato... La mancata collimazione tra il passato, il presente e il futuro produceva in lui una costante tensione verso la realtà dalla quale scaturiva una curiosità ansiosa e inappagata»<sup>6</sup>. La stessa di tanti scrittori della rivista.

La sua presenza rigorosa e discreta, le sue indicazioni e le sue idee sono state di grande stimolo e crescita per *Rassegna*<sup>7</sup>.

In quello stesso anno, figlio di una lunga gestazione, è uscito il numero *Architetture nell'Italia della ricostruzione*<sup>8</sup>, curato insieme a Carlo Melograni, che a questo tema, cioè alla necessità di tornare a riflettere in maniera approfondita su un periodo fondante di ciò che siamo, teneva in modo particolare, come un dovere assoluto dopo mezzo secolo di storia.

Passammo in rassegna quegli anni selezionando alcuni punti fermi, pietre miliari non sempre riconosciute come tali, con lo spirito di chi vuole consegnare alla memoria condivisa frammenti di storia che altrimenti rischierebbero di consumarsi nella cronaca. Individuammo una serie di opere che a nostro avviso non potevano essere tralasciate (dal Ponte dell'Indiano a Firenze alla fabbrica Olivetti a Pozzuoli, da Riccardo Gizdulich a Silvano Zorzi) e chiedemmo poi un saggio su ciascuna di esse. Particolarmente accurata fu quindi la selezione di progetti e immagini, a corredo dei diversi testi, che ci indusse a documentare la casa per pescatori sul Lago di Como dei fratelli Monti, le case per minatori di Ezio Sgrella a Gavorrano o le drammatiche immagini della distruzione di Firenze. Ogni foto, scelta o scartata, è stata lo spunto per analizzare e ripercorrere una storia.

Fra i numeri di questi ultimi dieci anni particolarmente significativo è stato quello su Federico Gorio<sup>9</sup>, direttore della rivista dal 1977 al 2005, pensato in concomitanza con la mostra che a lui ha dedicato l'Accademia di San Luca.

Anche in questo caso, la sua storia – un ingegnere di rara sensibilità progettuale – e quella di *Rassegna* – che dal suo pensiero era stata a lungo nutrita – erano in qualche modo intrecciate. E lo erano proprio dal suo essere «lontano da ogni linguaggio, o teoria, alla moda [...] dal suo insegnamento originale e fuori dagli schemi [...] che ha reso la sua eredità difficile», per riprendere le parole di Alessandra Muntoni nel bellissimo profilo tracciato in apertura del volume<sup>10</sup>.

Essere fuori della moda non ha mai significato però, per *Rassegna*, essere fuori dal tempo.

Tanto è che un altro filone di indagine (strettamente connesso all'evoluzione dell'architettura e dell'urbanistica nel tempo) si è imposto nel frattempo alla nostra riflessione, proprio perché sotto i nostri occhi la contemporaneità trasformava Roma. Nacque così, su proposta di Vieri Quilici, un numero, al quale

sono particolarmente legata, su *La trasformazione di Roma*<sup>11</sup>.

Quilici voleva affrontare il nuovo Piano Regolatore, capire quali fossero i percorsi che seguiva l'espansione della città. Invitò a scrivere una serie di studiosi e costruì, attraverso la rivista, un dibattito virtuale tra loro.

Affinché la riflessione non fosse solo teorica, fedeli allo spirito di *Rassegna*, andammo insieme anche «sul campo», a visitare molte periferie. Infernetto, Malafede, Bufalotta, Ponte di Nona...

Giravamo tra le case in costruzione, ci fermavamo a leggere gli annunci di vendita, tra strade di fango e spazi non finiti, tra abusi e «nuove centralità». Attraverso l'obiettivo fotografico cercavamo di capire, di denunciare, di cogliere qualche carattere, di immobilizzare luci ed ombre: l'anziana signora che cercava la cicoria nei campi di Roma nord o gli alberi del lungotevere che si proiettavano sui teli morbidi che chiudevano il Museo dell'Ara Pacis allora in costruzione. Credo di aver fatto un numero infinito di scatti tra quelli in periferia e quelli nel centro storico. Per quel numero scrissi il testo, *Roma, primi piani e sfondi*, dove cercavo di illustrare lo scarto fra i nuovi progetti e la vecchia città; di rendere visibile la schizofrenia che da un lato congela il passato trasformandolo in un museo e dall'altro crea una cesura fra questo e le nuove porzioni di città dove la vita rischia di essere senza storia, senza qualità, senza relazione, senza condivisione, né appartenenza.

Anche Rebecchini che di *Rassegna* era allora il direttore, viste le foto volle rendersi personalmente conto di come crescevano le nostre periferie. Che poi raccontò denunciando la marginalità senza storia delle cosiddette nuove centralità con un editoriale inusitatamente critico per lui<sup>12</sup> e però carico di speranza sulla possibilità non del tutto preclusa di entrare a testa alta nella modernità, o nella postmodernità, con un esercizio etico. Perché senza etica (ecco tornare lo spirito di *Rassegna*) non ci può essere qualità urbana.

Di Roma la rivista è tornata ancora ad occuparsi alcuni anni dopo, con un numero monografico curato da Piero Ostilio Rossi e Roberto Secchi<sup>13</sup> che si è posto l'obiettivo di studiare e reinterpretare il territorio attraversato dal Tevere dal centro verso il mare. L'analisi propone, sotto vari aspetti, gli esiti di una indagine progettuale che affronta e sovrappone, come fossero diversi layer, gli insediamenti e la loro



2. Museo dell'Ara Pacis in cantiere.



3. Abitazioni a Torvecchia. Contrasti.



4. Le costruzioni di Tor Bella Monaca dalla campagna.

storia, i luoghi della natura e quelli dell'archeologia, l'acqua e il rapporto con la costa.

Anche in questo caso il discorso non è stato chiuso. Ciò che fa particolare il cammino della rivista è infatti proprio la sua capacità di smontare e rimontare ogni provvisoria conclusione, di tornare sui temi, di lasciare sempre aperta la ricerca e di dedicarsi in egual misura alla composizione architettonica e all'urbanistica; al linguaggio formale e a ciò che lega in particolar modo la sua evoluzione ai progressi della tecnica; al contesto storico e a singoli protagonisti nei confronti dei quali la distanza storica permette una riflessione più pacata.

Come ha giustamente osservato Giorgio Ciucci a proposito dell'identità dell'architettura italiana, in un numero a questo dedicato<sup>14</sup>, ma che come tutti i suoi contributi assume il valore di una indicazione più generale, *Rassegna* ha sempre cercato «di avvicinarsi, riconoscere e confrontare fra loro le identità dell'architettura» con un «lavoro di decostruzione».

Così, a proposito di protagonisti, nel nostro bilancio non possono non trovare posto i volumi su Marcello Piacentini<sup>15</sup> e Franco Albini<sup>16</sup>. Per entrambi l'impegno di Tentori è stato costante. In particolare il lavoro su Albini è stato portato avanti anche attraverso scambi, confronti e testimonianze di autori che lo hanno conosciuto personalmente, sono stati suoi allievi o hanno collaborato con lui nella professione

o nell'insegnamento. Nella sezione *Ricerche*, il numero descrive tra l'altro alcuni progetti meno noti e meno studiati del maestro milanese, come quello di Habana del Este, o i progetti di concorso per l'E42, sviluppati con Gardella ed altri alla fine degli anni Trenta.

Nel frattempo l'innovazione linguistica, diveniva da tempo viepiù il centro di un animato dibattito fra noi riguardo alla contemporaneità, che ha poi trovato sbocco, nel 2009, in un numero (anch'esso causa di accessi confronti e discussioni): *Linguaggi dell'architettura contemporanea*.

Era da molto che ci ripromettevamo di dedicare un'analisi senza reticenze all'architettura dei nostri giorni che tanto ci dava da polemizzare.

All'interno del Consiglio scientifico se ne era parlato più volte e due proposte erano state avanzate: una di Antonino Terranova che voleva riflettere sul fenomeno dirompente delle cosiddette «archistar» ed un'altra mia che, al contrario, proponevo un approccio diverso e dunque un diverso focus per il numero, suggerendo di riservarlo agli architetti allora «minori».

Sostenevo che la tendenza l'avremmo dovuta cercare e trovare (in coerenza con lo spirito della nostra rivista) non nei progettisti più affermati e celebrati, ma in coloro che facevano



5. Roma Sud. Spazio pubblico all'Infernetto.



6. Le nuove edificazioni alla Muratella.



7. Tor Tre Teste, chiesa Dives in Misericordia. Dettaglio delle Vele.

ricerca ai margini del mainstream e dei mega trend; coloro – semplificavo – ai quali non era ancora stato intitolato un numero di «El Croquis», la rivista che ha in un certo senso «creato» il fenomeno delle archistar, «catapultando» alcuni progettisti sul panorama internazionale.

«Un tema di nicchia – rilevò Terranova – un campo di indagine sicuramente adatto a *Rassegna*», ma che non poteva esimerci dal parlare prima del dirompente fenomeno delle star.

Si trattava – col senno di poi – di due proposte solo apparentemente inconciliabili, che il tempo si è poi incaricato di far coesistere. Anche perché mentre noi discutevamo, e dedicavamo i nostri fascicoli ad altri temi, su «El Croquis» uscivano nuovi numeri, proprio sui giovani esordienti che si avviavano a diventare archistar e mettevano in crisi qualsiasi velleità di posizionamento *controcorrente*. Fu così che, spinti dal direttore, Terranova ed io organizzammo insieme un fascicolo rivolto all'architettura contemporanea.

La preparazione del numero è durata molto tempo. Ad ogni incontro stilavamo liste di

nomi e qualcuno mancava sempre, non potevamo e forse non volevamo nemmeno definire un improbabile elenco compiuto. Finché optammo per individuare strategie e argomenti, liberamente scelti, attorno ai quali i più noti progettisti sviluppavano il proprio linguaggio. Fu un periodo – dicevo – di controversie e polemiche, soprattutto con Rebecchini, che poco sopportava l'autoreferenzialità delle archistar. Da Gehry a Koolhaas, a Zaha Hadid tutti erano uniti per lui dallo stesso comun denominatore: il culto della loro immagine e la subalternità alle logiche commerciali rispetto all'esigenza di un'architettura capace di rispondere eticamente ai bisogni dell'uomo. Ogni progetto che guardavamo assieme era per lui troppo vistoso, era un tradimento costoso alle spalle di una società truffata.

Scrisi un saggio su Steven Holl apprezzato dal direttore, ma non dimentico gli scontri sul mio interesse per la genesi dell'idea progettuale quando questa – come nell'arte – scaturisce da altro da sé, dalla musica o dalla poesia ad esempio, e non direttamente dalle necessità dell'u-



8. Roma Nord: Bufalotta.

tente. Qualche tempo dopo Rebecchini – come sempre usava da un po’ di anni – mi fece leggere l’editoriale appena scritto: *Una interpretazione tendenziosa*. Parole severe che prendevano le distanze da ogni forma d’arte fine a se stessa e che riaccesero le divergenze tra noi. Riuscii a convincere Marcello a tenere *Rassegna* su una linea di maggiore apertura. In seguito mi resi conto che su alcune questioni non aveva torto. Su un punto soprattutto aveva ragione, quando sottolineava, riprendendo Sedlmayr, «la differenza tra “oggetti estetici” e “opere d’arte”».

Completamente diverso dal suo, era l’approccio di Tonino Terranova: proiettato a guardare oltre, a recepire con immediatezza i fenomeni ed i contrasti del tempo presente per introiettarli in una riflessione – la sua – sempre viva e sempre in discussione.

Terranova, purtroppo prematuramente e improvvisamente scomparso, era uno studioso aperto al confronto con gli altri, anche con i più lontani dal suo pensiero; dissacrante, ironico, curioso di qualsiasi innovazione, pronto ad afferrarla, a ragionarci senza retorica, a lasciarsi

contaminare o ad aprirci un dibattito. Sosteneva che «noi abbiamo bisogno ancora un po’ delle Archistar [...] per comprendere l’architettura della non-più-città [...]. Voglio dire che pur esorbitando e copiandosi tra loro come farfalle impazzite di luce i mostruosi artefici spiegano delle cose, esprimono delle emozioni non banali, forse propongono benché strane possibilità di mondo»<sup>17</sup>.

Tra gli argomenti che la rivista ha puntualmente trattato c’è anche il tema del restauro, anch’esso inteso però in senso dinamico. Un recente numero sul tema sintetizza benissimo questo approccio con le parole di Claudia Conforti (che ha curato il fascicolo insieme a Gianpaola Spirito): «una architettura che riscrive l’architettura [...] una azione disvelatrice che fa emergere ciò che palpita dentro un edificio danneggiato, abbandonato o semplicemente in disuso»<sup>18</sup>.

E non è un caso che il volume sia nato da una proposta di Franco Purini che, con la sua straordinaria capacità di interpretazione del



9. Casal de' Pazzi, l'ora di chiusura del mercato.

presente, suggerisce nel suo testo di pensarlo, o di sperarlo almeno, come «un tempo unitario, nel quale ciò che è avvenuto deve essere ricreato e ciò che si attende è contenuto come presenza operante nelle risposte che il passato può dare se interrogato con spirito libero, aperto all'immaginazione, capace di comprendere le convenzioni, ma anche di sovvertirle e di superarle».

Il recente numero sulla Scuola Paulista<sup>19</sup>, preparato insieme a Francesca Sarno, ci ha permesso di intrecciare in un'unica ricerca i tre filoni storici di indagine di *Rassegna*: l'architettura, l'ingegneria e l'urbanistica, coinvolgendo studiosi di altri Paesi.

È stato anche questo un progetto sviluppato a lungo, la cui genesi risale a un viaggio in Sudamerica di qualche anno fa: alla scoperta prima e alla condivisione poi del pensiero di Vilanova Artigas, unito alla convinzione che è nei paesi a più forte tasso di sviluppo che si gioca la partita dell'architettura contemporanea.

In Brasile è a São Paulo, più che a Rio, che si sono affermati i caratteri di una modernità e di una tecnica coerenti ed essenziali. Questa lezione

– che ha attecchito nonostante la censura e l'obbligato allontanamento dall'insegnamento di alcuni docenti durante la dittatura militare, nella Faculdade de Arquitetura e Urbanismo da Universidade de São Paulo – diviene prima un metodo, un modo di pensare, e quindi una scuola come dimostra un dato ormai consolidato: anche la giovane generazione paulista prosegue con lo stesso impulso sulla strada tracciata dai maestri, lontana dall'autoreferenzialità, dal culto dell'immagine e dal consumo.

Le «cose dette», attraverso l'insegnamento, gli scritti e le opere da João Batista Vilanova Artigas e Paulo Mendes da Rocha rappresentano tutt'oggi una lezione preziosa per richiamare la cultura progettuale contemporanea ai valori etici come presupposto inderogabile delle scelte architettoniche. E per noi di *Rassegna* esprimono la conferma della possibilità di una scuola costruita su questi principi come fondamento etico che alimenta anche il rapporto con la tecnica e con la tecnologia.

L'esistenza di un corso di laurea in Ingegneria edile-architettura, dentro la Facoltà di Ingegneria, ha infatti tenuto costantemente





10. Parco Leonardo, percorsi commerciali.

te aperta fra di noi una linea di riflessione su questo crinale.

*Rassegna* ha sempre preferito la sobrietà, la sostanza della bellezza che nasce dal rigore, la «sostanza di cose sperate»<sup>20</sup> delle parole di Persico. Per questo non si è sottratta dall'indagare anche sulle tematiche proprie dell'ingegneria già negli anni Novanta con i numeri: *Architettura e costruzione* e *Storia e costruzione*, curati da Vittorio De Feo<sup>21</sup>.

Negli ultimi anni Tullia Iori e Sergio Poretti hanno presentato parte dei loro studi sulla storia delle costruzioni in due volumi di *Rassegna*: uno dedicato alle grandi opere ed ai protagonisti italiani<sup>22</sup>, ed un secondo più recente<sup>23</sup>, che si interroga invece sulle modalità di una parte dell'ingegneria contemporanea che mette in mostra una struttura costituita da un gioco di equilibrio dal carattere «improbabile, spesso spiazzante».

I curatori si domandano se l'ingegneria stia andando oggi verso il superamento delle «regole dell'essenzialità, della semplicità, della naturalezza che contraddistinguono la struttura classica». Se si adottano piuttosto soluzioni vistose, pensate per destare meraviglia,

«inversamente proporzionali alla semplicità del problema». O se la costruzione ritornerà invece a un'estetica dell'essenziale, minima, razionale, rigorosa.

E infine si chiedono se questa tendenza, derivata da una richiesta di spettacolarità, abbia modificato, e in che modo, il principio di minimo strutturale, lasciando in qualche misura aperta la risposta, e dunque anche la questione sulla direzione che prenderà l'ingegneria nel futuro.

Forse le due filosofie convivranno, senza che sia lecito classificare l'una o l'altra erronea, o superata. Se così è, il processo creativo andrebbe riportato ad unità, integrando pensiero architettonico e pensiero ingegneristico al fine di evitare due derive parallele verso una terra di nessuno. O forse, come ha suggerito Kenneth Frampton proprio su *Rassegna*, e proprio a proposito della tradizione architettonica brasiliana, se c'è una via d'uscita dalla progressiva degenerazione della pratica contemporanea, questa potrebbe trovarsi davvero in questa unione, in questa concezione unitaria, che da cinquanta anni *Rassegna* difende.

## Note

- <sup>1</sup> M. Argenti, *Lo spazio e la luce. Intervista a Giancarlo De Carlo*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 78/79, settembre-aprile 1993, pp. 30-42.
- <sup>2</sup> Su Giuseppe Nicolosi (1901-1981) «Rassegna di Architettura e Urbanistica» ha presentato due volumi: il fascicolo 55 (*Giuseppe Nicolosi: figura, opere, contesto*, a cura di Sergio Poretti, Marcello Rebecchini, Michele Reborà e Franco Storelli), gennaio-aprile 1983; e il fascicolo 106/107/108 (*Giuseppe Nicolosi*, a cura di Maria Argenti e Marcello Rebecchini), gennaio-dicembre 2002.
- <sup>3</sup> M. Argenti, *Costruzione e arte nell'architettura religiosa di Giuseppe Nicolosi. L'esempio di San Policarpo*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 106/107/108, gennaio-dicembre 2002, pp. 18-36.
- <sup>4</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 115/116 (*Ernesto Nathan Rogers*, a cura di Francesco Tentori), gennaio-agosto 2005.
- <sup>5</sup> F. Tentori, *Un grande architetto ebreo*, ivi, p. 13.
- <sup>6</sup> F. Purini, *Un mistero resistente*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 134/135, maggio-dicembre 2011, pp. 155-156.
- <sup>7</sup> Francesco Tentori, nel Consiglio scientifico di «Rassegna di Architettura e Urbanistica» dal 1988, ha scritto numerosi testi per la rivista, in particolare è stato curatore dei numeri su Ernesto Nathan Rogers (2005), su Franco Albini (2008) e su Marcello Piacentini (2010). Dopo la sua scomparsa *Rassegna* ha organizzato una serie di scritti in ricordo. Cfr. Carlo Melograni, Franco Purini, Jacopo Gardella, Giovanni Leone, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 134/135, 2011.
- <sup>8</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 117 (*Architetture nell'Italia della ricostruzione*, a cura di Maria Argenti e Carlo Melograni), settembre-dicembre 2005.
- <sup>9</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 118/119 (*Federico Gorio architetto*, a cura di Paolo Cavalari, Marcello Rebecchini e Cristiano Tomiselli), gennaio-agosto 2006, preparato in occasione della mostra dedicata a Gorio all'Accademia di San Luca a Roma, 19 gennaio-18 febbraio 2006.
- <sup>10</sup> A. Muntoni, *Federico Gorio, contraddire per sopravvivere*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 118/119, gennaio-agosto 2006, pp. 7-30.
- <sup>11</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 120 (*La trasformazione di Roma*, a cura di Vieri Quilici), settembre-dicembre 2006.
- <sup>12</sup> Scriveva Rebecchini: «I nuovi quartieri oscillano tra due estremi: quello della "desolazione" degli spazi e della monotona ripetizione di tipi obsoleti, prodotti da inerzia mentale e da esclusivi motivi di profitto, e quello degli scenari ammiccanti, con finte lusinghe, falsi abbellimenti di facciata, sovrabbondanza di commerciale, previsione di improbabili funzioni» («Rassegna di Architettura e Urbanistica», 120, settembre-dicembre 2006, p. 6).
- <sup>13</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 141 (*Roma. Visioni dalla Coda della Cometa*, a cura di Piero Ostilio Rossi e Roberto Secchi), settembre-dicembre 2013.
- <sup>14</sup> G. Ciucci, *Presentazione*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 136 (*Sulle identità dell'architettura italiana*, a cura di Giorgio Ciucci), gennaio-aprile 2012.
- <sup>15</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 130/131 (*Marcello Piacentini a cinquanta anni dalla scomparsa*, a cura di Francesco Tentori), gennaio-agosto 2010.
- <sup>16</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 123/124/125 (*Ricordo di Franco Albini*, a cura di Francesco Tentori, Maria Argenti e Fabio Cutroni), settembre 2007-agosto 2008.
- <sup>17</sup> A. Terranova, *Canoni polimorfici del Moderno-contemporaneo*, postfazione, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 127/128/129 (*Linguaggi dell'architettura contemporanea*, a cura di Maria Argenti e Antonino Terranova), gennaio-dicembre 2009, p. 233.
- <sup>18</sup> C. Conforti, *Restauro: una questione da affrontare*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 145 (*Poesia e tecnica nel restauro*, a cura di Claudia Conforti e Gianpaola Spirito), gennaio-aprile 2015, pp. 9-15.
- <sup>19</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 142/143 (*La Scuola di São Paulo in Brasile. Concezione strutturale e ideazione architettonica*, a cura di Maria Argenti e Francesca Sarno), gennaio-agosto 2014.
- <sup>20</sup> E. Persico, *Profezia dell'architettura*, conferenza tenuta a Torino il 21 gennaio 1935 presso la Società Pro Cultura Femminile dell'Istituto Fascista di Cultura, in Id., *Scritti d'architettura (1927-1935)*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 117.
- <sup>21</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 84/85 (*Architettura e costruzione*), 1995, e «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 94 (*Storia e costruzione*), 1998, curati da Vittorio De Feo (con Claudia Conforti e Sergio Poretti il primo e con Maria Grazia D'Amelio il secondo).
- <sup>22</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 121/122 (*Ingegneria italiana*, a cura di Tullia Iori e Sergio Poretti), gennaio-agosto 2007.
- <sup>23</sup> «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 137/138 (*Ingegneria oggi*, a cura di Tullia Iori e Sergio Poretti), maggio-dicembre 2012.

*Le immagini che accompagnano questo saggio sono state scattate nei sopralluoghi effettuati durante la preparazione del numero di Rassegna, di cui si parla nel testo, La trasformazione di Roma.*